

Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno X

n. 20

luglio-dicembre 2018

Un futuro per i saperi umanistici?

<i>Introduzione</i>	pag.	3
GIULIO SAVELLI Una questione di legittimità. Le discipline umanistiche nella cultura contemporanea	»	9
CRISTINA NICOLARDI Il “contenuto di verità” dell’arte nell’epoca delle utopie digitali	»	21
PAOLO MARTINO Metasemie nella nuova Babele: per un lessico della Terza Missione	»	33
MICHELA MASTRODONATO Al chiarore della stessa luna	»	55
GIORGIO BARONI Disinformazione, disarticolazione del linguaggio, impedimento della riflessione: dove portano?	»	67
GABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO Impegno civile tra umanesimo, tecnologia e tensione democratica nel secolo XX: Luigi Sturzo, Iginò Giordani, Adriano Olivetti	»	73
LIA FAVA GUZZETTA Saperi umanistici e senso della parola	»	89
<i>Gli Autori di questo numero</i>	»	99
<i>Questa Rivista</i>	»	101

Introduzione



Il programma di finanziamento della ricerca varato dall'Unione Europea *Horizon 2020*, che ha preso il via nel 2014, ha riconosciuto uno spazio specifico alle “scienze umane e sociali” come ambito nel quale si raccolgono studi che hanno un impatto di particolare rilievo per il futuro dell'Unione. Si tratta di uno spazio scientifico nel quale coesiste un ventaglio variegato di discipline, dalla sociologia alla filologia, dal diritto all'antropologia, superando una partizione, per così dire, “classica” fra scienze umanistiche e scienze sociali. La scelta dell'Unione Europea di accomunare le diverse materie dentro questo contenitore è coerente con quelli che sono i pilastri su cui si incardina un programma di finanziamento pluriennale e unitario della ricerca, ossia: l'eccellenza scientifica, la leadership industriale e le sfide sociali. Un'impostazione, questa che tende a finalizzare gli studi e le ricerche, anche delle discipline tradizionalmente umanistiche, in ragione di priorità di ordine socio-economico, quali l'innovazione tecnologica o la costruzione di strutture e processi di inclusione sociale.

Quello che emerge dalla ricca documentazione dell'Unione Europea e dei paesi che ne fanno parte riguardo al valore e al ruolo del sapere nelle politiche comunitarie e nazionali risponde alle linee di un'evoluzione storico-sociologica nella quale la cultura, scientifica o umanistica che sia, viene definita in una chiave eminentemente funzionale nei riguardi di un quadro globale divenuto tanto più complesso quanto più imprescindibile e irreversibile. Si tratta di un paradigma che certamente riflette alcune linee di tensione caratterizzanti l'attuale momento storico ma che al tempo stesso fatica a rispondere ad una tendenza sempre più marcata, sul piano sociale e politico, e di segno opposto al cadere di confini e barriere: l'emergere di una dimensione individuale che, nel suo essere disarmata di fronte a questo cambio d'epoca, arriva a rigettare non solo gli effetti ma le stesse fondamenta dei processi di uniformazione globale dei mercati come delle culture.

La problematicità di questo quadro generale, che, in forme diverse ma con le stesse motivazioni di fondo, riguarda altri grandi attori internazionali come gli Stati Uniti e il Nord America, l'India, la Cina, il Brasile e la Russia, ha alimentato nell'ultimo decennio una serie di dibattiti sul ruolo e il valore della cultura e della formazione umanistiche di fronte al venir meno dei grandi paradigmi del Novecento. Si tratta di un dibattito che attraversa contesti fra loro diversi e assume direttrici molteplici.

Nel contesto inglese, ad esempio, l'impostazione culturale propria della classe politica che ha guidato il paese dopo il decennio thatcheriano ha posto con forza la questione della crisi di una formazione fondata sullo studio della storia e delle lingue classiche che, nelle grandi università come Oxford e Cambridge, era stata l'asse portante dell'educazione di intere generazioni di uomini politici e alti funzionari. La progressiva riduzione della "attrattività" di questo genere di formazione, posta in parallelo con l'affermarsi di un paradigma politico-economico di tipo liberista e monetarista e con una forte omologazione ad esso delle proposte politiche delle maggiori forze politiche, ha alimentato il dibattito sulla necessità di tornare a dare spazio ai cosiddetti *classical studies* nei curricula delle università del Regno Unito. Una discussione speculare si ritrova nel contesto Nordamericano che, proprio a partire dal modello di educazione britannico, aveva da sempre fatto dello studio della classicità il paradigma di formazione delle *élites* politiche.

Sul fronte italiano la discussione riguardo al valore della cultura umanistica ha assunto una veste diversa, facendo emergere due dimensioni fra loro connesse. La crescente preoccupazione, trasversale alle diverse maggioranze politiche che si sono succedute negli ultimi venticinque anni, di legare l'istruzione al sistema economico-sociale del paese, rendendo "spendibili" le conoscenze acquisite, ha fortemente messo in questione il curriculum dei nostri licei, primo fra tutti il liceo classico. Si è dunque posta la questione del se e del come preservare questo tipo di percorso educativo, del se e del come mantenere lo studio delle lingue classiche nelle scuole superiori per dare maggiore spazio ad altri saperi più "contemporanei" come l'informatica, l'economia, le lingue straniere. È forse anche per reazione a questo genere di discussioni che negli ultimi anni si è assistito ad un crescere di pubblicazioni per il grande pubblico dedicate a riproporre la bontà e la bellezza dello studio della classicità. I volumi di studiosi di rilievo come Ivano Dionigi e Andrea Marcolongo,

veri e propri “casi” editoriali, sono il segno di un nodo presente nella realtà culturale italiana ma forse non ancora pienamente maturato in tutta la sua portata di cifra del passaggio storico che viviamo.

Pur da questi brevi esempi si coglie come la questione della “crisi” della cultura umanistica nel nostro tempo sia uno dei terreni sui quali diviene via via visibile una faglia profonda che segna un cambio d’epoca irreversibile e con cui resta problematico confrontarsi. Un recente saggio di Martha Nussbaum (*Not for profit*) aiuta a focalizzare i contorni di questa spaccatura storica a partire da quel nesso fra educazione umanistica e democrazia come elemento culturale, prima ancora che politico, che è venuto meno in ragione di un primato dell’economico che inizia a mostrare le sue conseguenze sulla qualità delle classi dirigenti di tanti paesi “democratici”. Una crisi culturale, questa, che si riverbera in una duplice direzione: diventa crisi dei sistemi educativi e delle istituzioni che li compongono e assume anche la forma di una crisi delle stesse discipline umanistiche a cominciare dalla storia, che non sembra in grado di adeguarsi a criteri valutativi di carattere quantitativo. Eppure la duplice tensione alla globalizzazione e all’individualizzazione che segna questo cambio d’epoca lascia riemergere elementi forse dimenticati di identità che una cultura concepita solo in chiave funzionale non è più in grado di leggere e comprendere.

Sul piano della riflessione sul valore delle discipline umanistiche in questo nostro presente può essere utile ripartire proprio dal senso profondo e ambivalente di uno dei termini chiave che segnano il linguaggio comune dell’oggi: “crisi”. Se è vero che siamo davanti ad una perturbazione profonda, ad un mutamento radicale di equilibri e relazioni, è anche vero che proprio il cambio di paradigma segna la necessità di una decisione, di una presa di coscienza e della ricerca di forme nuove che possono portare ad un aggravarsi della situazione ma anche a nuove e più solide prospettive.

Il tentativo offerto dai contributi di questo numero di *Incontri*, interrogandosi sul futuro della cultura umanistica, è quello di soffermarsi su alcuni nodi cruciali del rapporto fra contemporaneità e saperi umanistici più ancora che di elaborare una coerente e compiuta soluzione. Anche questo rapporto problematico, infatti, è parte di un processo storico dipanato su più livelli di cui si fatica a intuire lo sfondo unitario. Eppure, come suggerisce il contributo di Lia Fava Guzzetta, il linguaggio, che è la materia prima di ogni disciplina umanistica, è lo specchio delle

umanizzazioni e delle disumanizzazioni della realtà e torna ad essere, anche nelle sue nuove forme digitali, oggetto di studi che aprono prospettive nuove. Al tempo stesso, per la sua capacità di aderire ai mutamenti profondi tanto delle strutture sociali quanto del sentire individuale, il linguaggio può essere anche, argomenta Giorgio Baroni, il luogo di una “resistenza” alla deriva antiumanistica del nostro tempo. Il concetto di linguaggio può essere allargato ad includere le diverse forme espressive, come quelle artistiche, su cui si focalizza il contributo di Cristina Nicolardi, che affronta la questione del rapporto fra produzione artistica e tecnologie digitali, suggerendo la necessità di tornare a dare valore a quella storia di cui l’arte è riflesso e testimone e da cui trae motivi e ispirazioni. I tanti linguaggi che formano la cultura umanistica e la loro attuale crisi si riflettono in modo evidente dentro i sistemi educativi, dalla scuola all’università, nei quali si misurano le fratture aperte dalla penetrazione di altri paradigmi educativi maggiormente preoccupati dall’aderenza alle esigenze dell’economia. Si tratta di un quadro che viene definito, nel suo perimetro problematico, dai contributi di Paolo Martino e Giulio Savelli, che mettono a fuoco le criticità degli sviluppi del sistema universitario negli ultimi due decenni ed evidenziano la questione della crisi di “legittimità” dei saperi umanistici dentro le più alte istituzioni culturali del nostro paese. La fragilità che in tal modo emerge ha tuttavia radici anche in quella istruzione elementare che da sempre aveva nelle discipline umanistiche, a cominciare dalla grammatica, uno dei suoi due pilastri. Michela Mastrodonato evidenzia la necessità di tornare a dare priorità proprio alla realtà della scuola e alla figura dei maestri elementari, nel cui insegnamento continua ad essere viva e vitale una carica “eversiva” positiva perché indirizzata all’esercizio di una libertà consapevole. Il futuro dei saperi umanistici appare così ancora indefinito ma certamente emerge come un punto problematico della cultura del nostro tempo nella misura in cui, rispetto ai grandi paradigmi globali, continua ad offrire possibili alternative nelle quali comporre in un quadro unitario i piani disconnessi della nostra realtà: dalla tecnologia alla politica, dall’economia alle dinamiche sociali. L’articolo di Gabriella Di Paola, ripercorrendo gli itinerari di Luigi Sturzo, Igino Giordani e Adriano Olivetti, aiuta a ritornare al valore, per così dire, metodologico della cultura umanistica e alla sua capacità di diventare strumento critico con cui leggere le tante sfaccettature del nostro tempo dentro il loro orizzonte comune.

Questo numero di *Incontri*, assieme al decennale della rivista, segna anche un passaggio nella sua direzione. Piero Tani, che di queste pagine è stato il direttore e l'animatore instancabile, ha chiesto di poter passare ad altri questo onere e questo onore, pur accettando di continuare a dare il proprio contributo di intelligenza e di impegno nella redazione. Nel momento in cui lo sostituisco quale direttore di *Incontri* desidero esprimergli un ringraziamento profondo per il lavoro svolto in questi anni. Si tratta di una gratitudine che so essere condivisa dai tanti che hanno avuto modo di apprezzare le sue capacità e il suo instancabile lavoro editoriale. Piero ha fatto di questa rivista un luogo di discussione e circolazione di idee, una finestra dalla quale interrogarsi sul tempo presente e sulle direttrici che lo caratterizzano e che sono sempre più difficili da cogliere nelle loro caratteristiche profonde. Da questo hanno tratto giovamento i lettori della rivista ma anche quanti hanno offerto su queste pagine il proprio contributo, divenendo nel tempo una piccola ma viva comunità di pensiero che sceglie di non affrontare questo crinale storico in modo indifferente ma cercando di esercitare una virtù, la nobiltà di spirito, sempre più rara eppure sempre più necessaria. *Incontri* continuerà a seguire questa rotta, addentrandosi sempre più in quel mare aperto e sconosciuto, ma proprio per questo stimolante e da scoprire, che è la realtà del nostro tempo. È un viaggio che Piero ha saputo condurre con un'abilità e una saggezza discrete ma costanti che sono e resteranno la bussola del nostro navigare.

Sabato 22 dicembre è morto Franco Viciani, da alcuni anni membro della Redazione della Rivista, per la quale ha scritto articoli, ha fornito contributi di idee, ha contattato Autori significativi. La sua amicizia e il suo apporto ci mancheranno: al suo ricordo dedichiamo questo numero della Rivista.

GIULIO SAVELLI



Una questione di legittimità. Le discipline umanistiche nella cultura contemporanea

Si parla spesso di “crisi” delle discipline umanistiche. Il termine indica uno stato di perturbazione, di squilibrio, di passaggio brusco verso una differente condizione. Se la sensibilità soggettiva di ciascuno conferma tale stato, i dati oggettivi a sostegno non sono univoci. Sicuramente c’è una riduzione delle risorse economiche destinate alle *humanities* nelle università, specialmente anglosassoni, ma se si guarda allo stato generale della cultura umanistica si vede anche altro, soprattutto se i confronti sono fatti su un arco temporale relativamente ampio. Un conto è guardare all’andamento negli ultimi dieci o vent’anni, un altro negli ultimi cento. Le discipline umanistiche si sono evolute e differenziate gradualmente e la loro fisionomia attuale risale circa a un secolo fa. Da allora si è assistito a uno sviluppo esplosivo, quali che siano i parametri di riferimento: numero di studenti universitari o di docenti, ampiezza e varietà dell’editoria accademica, della saggistica, della letteratura, delle traduzioni, numero dei visitatori dei musei, numero e dimensione delle biblioteche e così via. Il decremento in corso, rappresentato su un grafico, indicherebbe una tendenza significativa, marcata, ma non una vera e propria crisi. E anche guardandosi attorno: quando mai i classici della letteratura e della filosofia sono stati prima d’ora accessibili in edicola a prezzi modestissimi? Quando si erano mai visti festival di filosofia affollati e tutti questi premi letterari? A ciò va aggiunta quella che Jameson ha denominato l’“estetizzazione” della società: la diffusione di una sensibilità estetica sofisticata su una scala larghissima attraverso il design, la pubblicità, la moda. Viviamo in un mondo dove le creazioni intellettuali delle avanguardie storiche sono moneta corrente e appaiono sulle magliette e nei gadget diffusi ovunque. Un mondo dunque imbevuto, zuppo, di cultura umanistica.

Ci sarebbe da credere che la crisi esista quasi solo nelle menti di intellettuali e letterati – da sempre inclini, peraltro, a rimpiangere le virtù passate e deplorare la corruzione imperversante nella propria epoca.

Tuttavia, se il disagio soggettivo è disagio oggettivo quando si parla di esseri umani, lo stesso forse vale per le discipline che hanno l'umanità quale proprio campo d'indagine.

La trasformazione della struttura dei saperi umanistici

Per comprendere la crisi occorre osservare la trasformazione della struttura dei saperi umanistici, al loro interno e rispetto al campo in cui si collocano, rappresentato dal sapere nella sua varietà e globalità.

La struttura dei saperi umanistici ha sempre fatto riferimento a una linea diacronica e – a partire dalla modernità, comunque intesa – consapevolmente storica. Il valore di una produzione si è basato o sulla ripresa di un canone – citato, reinterpretato, posto a fondamento del proprio paradigma – o sull'innovazione creativa rispetto al sapere dato. Dai medievali, nani sulle spalle di giganti, al rinascimento del sapere antico e alla sua proiezione nel presente, alla rivendicazione della superiorità dei moderni sugli antichi, alla libertà di pensiero illuminista contro ogni dogma, al progresso sistematico e per accumulo dei positivisti, alla rottura e al superamento della tradizione ricercati dalle avanguardie, il riferimento al passato è sempre stato cruciale nella legittimazione del pensiero. Quello storico è un vero e proprio *codice* che tuttora agisce nella validazione di un prodotto all'interno di un'area data – per esempio, quando si fa riferimento all'“originalità scientifica” o all'“originalità artistica”. Le discipline scientifiche in senso proprio – pur avendo una loro storia e dei paradigmi metodologici, che si evolvono nel tempo, a cui fare riferimento – trovano comunque una legittimazione al loro sapere nella falsificabilità dell'ipotesi e nella sua validazione sperimentale. Quelle umanistiche – anche quando hanno basi fattuali ineludibili, come tutte quelle di area storica e linguistica – si evolvono sulla base di riferimenti interni alla stessa disciplina. Sono quindi strutturalmente meno stabili e più dipendenti dalla memoria del sapere accumulato. Ogni contributo nuovo si colloca più o meno efficacemente nel suo contesto a partire dalla consapevolezza, da parte dell'autore, del codice storico entro cui è prodotto. Ogni creazione ha le sue radici nel passato. Tutto il sapere, umanistico quanto scientifico, riconosce comunque in sé – nei propri codici interni – l'origine e la base valoriale delle proprie acquisizioni.

A partire dagli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo la legittimità di tale auto-fondazione si trova messa in discussione. Legittimità significa

riconoscimento sociale, pubblico e condiviso, di un valore e di un ruolo. Il valore sociale di una pratica, quale che sia, è centrale sia per la vita di chi la esercita sia per lo sviluppo della pratica stessa, dato che dall'apprezzamento sociale dipendono tanto le risorse destinate al suo sviluppo quanto la posizione simbolica che detiene nell'ambito della comunità. Noi consideriamo il sapere come cosa sacra e intangibile, forse viziati dalle consuetudini culturali acquisite negli ultimi due secoli, ma nella storia umana i roghi di libri si sono ripetuti, a partire da quello in Cina nel 212 a.C., così come le persecuzioni, a partire dalla condanna di Socrate, verso studiosi, pensatori, scienziati, intellettuali. Di regola a promuovere la delegittimazione di un certo sapere, se non di tutto, è stata un'autorità politica o religiosa; e questo non è certo il caso delle nostre società. Tuttavia, la questione della legittimità del sapere non è né nuova né irrilevante. E non è detto che siano necessariamente i vertici politici o religiosi a porla, né che sia l'evoluzione stessa del sapere a estinguere intere discipline, come avvenuto con l'astrologia o l'alchimia.

La potenza e il mercato come nuovi strumenti di legittimazione del sapere

Su cosa si fonda oggi la legittimità del sapere? Poiché le discipline umanistiche si prendono cura, fra le altre funzioni, della propria autorappresentazione, la questione delle proprie basi è stata sempre dibattuta. A partire dagli anni Settanta si è fatto strada un paradigma nuovo, che ha avuto una nuova parola quale vessillo: *postmoderno*. La parola, così come le poetiche che sosteneva, è presto invecchiata, ma non il nuovo principio di legittimazione che sottintendeva. Un piccolo e fortunato libro, *La condizione postmoderna*, un rapporto sul sapere nelle società più sviluppate scritto nel 1979 da Jean François Lyotard per il governo del Québec, lo descrive sommariamente ma con precisione. Il nuovo principio di legittimazione viene definito da Lyotard come «la legittimazione attraverso la potenza. (...) Essa legittima la scienza e il diritto attraverso la loro efficienza, e la seconda attraverso i primi»¹. Così, per esempio, nell'ambito dell'istruzione, «la domanda più o meno esplicita che si pongono lo studente aspirante professionista, lo Stato o l'istituzione di insegnamento superiore, non è più: è vero? ma: a che cosa serve? Nel contesto della mercificazione del sapere, tale domanda

¹ J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981, 1985, p. 86.